Il NYT spiega che la donna ha (anche) la scelta di non abortire

Assuntina Morresi

Naturalmente io amo il mio terzo bambino, e lui mi ama. Non c'è un momento nella vita più dolce di quando sbucciamo insieme un'arancia, o di quando mi afferra la mano e indica il divano. "Vuoi abbracciare?" dice, e lo facciamo, le sue braccia attorno al mio collo, tutti e due perfettamente felici".

Kathryn Rhett sta parlando del suo terzo figlio. Lo ha avuto a quarant'anni, una gravidanza non voluta, che comunque ha deciso di portare avanti nonostante i rischi dell'età, nonostante i problemi dei due parti precedenti, nonostante i bambini che adesso sono cresciuti e vanno a scuola, e un lavoro di insegnante che ama. Non è stata la sua unica gravidanza imprevista: la prima volta è successo al college, era giovane, ed abortì. Di quell'esperienza non aveva più parlato con nessuno, per paura di essere giudicata male. Voleva abortire anche stavolta, aveva già preso appuntamento con la clinica, ma poi, insieme a suo marito, ci ha ripensato. Ha conosciuto donne che si sono trovate nella sua stessa condizione, che le hanno raccontato del loro pianto, alla notizia di un terzo arrivo, inaspettato. Che le hanno mostrato il loro bambino che poi è nato. "Una piccola tribù che mi ha accolta e sostenuta". "Se avessi avuto un secondo aborto non lo avrebbe saputo quasi nessuno. Io sarei stata l'insegnante del college con due figli, il rossetto a posto e i libri della biblioteca restituiti in tempo, e per quante cose avessi avuto da dire, non avrei raccontato questa storia".

Il pezzo è intitolato "Confessione di scelta", ed è apparso lo scorso 25 giugno sul New York Times Magazine, il tempio della cultura liberal americana, da sempre su posizioni pro-choice e anti-Bush. Ma nel concetto di scelta delle donne, per i liberal americani, rientra evidentemente anche quella di non abortire, e parlarne e discuterne non è scandaloso, mentre è ben difficile immaginare una storia simile a quella

di Kathryn Rhett raccontata sui magazine dei maggiori quotidiani italiani, o anche solo nelle nostre patinate riviste femminili, sempre così desolatamente chiuse a qualsiasi vero confronto su quel che riguarda le donne, sull'aborto ma anche e soprattutto sull'esperienza della maternità.

La storia di una donna che sceglie di non abortire è un tabù che non ha spazio da noi, dove si rischia la scomunica laica - l'estromissione dal salotto buono e il linciaggio cartaceo - per molto meno: basta pensare a quel che abbiamo letto dopo le riflessioni sull'aborto di Anna Bravo, o a quelle sui referendum l'anno scorso di Paola Tavella e Alessandra Di Pietro.

Se negli Stati Uniti il dibattito sull'aborto non si è mai chiuso è stato anche grazie a una stampa che, pur apertamente schierata, non ha posto veti e censure, ma ha dato spazio effettivo a voci differenti e posizioni anche dissonanti con la linea editoriale. Un esempio per tutti, quello della *Ru486*, la pillola abortiva: fin dalla notizia della sintesi del nuovo composto, il New York Times ha sempre ascoltato favorevoli e contrari, ospitando le diverse esperienze delle donne, le opinioni e i pareri contrastanti, ma soprattutto facendo conoscere i fatti. Si sapeva solo della morte di tre donne americane (adesso sono 7) quando, nel novembre 2004, il New York Times aprì un dibattito con un intervento di Donna Harrison, ginecologa pro-life, che ha sempre messo in dubbio la sicurezza della kill pill. Nell'articolo la Harrison dava anche notizia delle morti conosciute allora in Europa, delle centinaia di denunce di effetti avversi, e richiama la responsabilità dell'amministrazione Clinton. In Italia, nonostante le polemiche politiche accesiissime tuttora in corso, stiamo ancora aspettando che i "grandi giornali" diano notizia delle morti, del dibattito scientifico, del duro confronto tuttora in atto negli Usa e in Australia. Rassegnamoci: una storia come quella di Kathryn, sul Corriere o su Repubblica, gemelli del politicamente corretto, non la leggeremo mai.